

Il regista
 statunitense Oliver Stone parla di «Talk Radio»
 che esce giovedì in Italia
 e del suo nuovo film sul Vietnam con Tom Cruise

Da oggi
 nei negozi il nuovo lp di Francesco De Gregori
 Nove canzoni per un viaggio
 «d'opposizione» nei fatti e nei misfatti d'Italia

Vedi retro

CULTURA e SPETTACOLI

Il vizio Capitale

ROMA. «Comprate, fate comprare. Se vi va, leggetelo, se non vi va, discutetene». Suggerimento d'autore. Leggete dunque *Le mosche del capitale*, edito da Einaudi, autore Paolo Volponi, non nuovo alle fauce di scrivere libri e affondati nella realtà già con *Memoriale con Corpiore* eppure con *Sipario duce*. Affondato nella realtà anche quest'ultimo libro, *Le mosche del capitale*, che non si è mai mosso dalla sua sede di libro di lavoro, di studio, di ricerca, di chiavi di così non si può. Storia del dirigente industriale Bruno Saracini, ovvero autobiografia di Paolo Volponi, con le sue ascese e cadute, illusioni e delusioni, scelte e rinunce.

Secondo le facili accezioni sarebbe il mio io. Non c'entra niente. Come gli altri personaggi tutti quanti delle trasmissioni.

Che storia. Dietro donna Eleanora, presidente della grande fabbrica, pentacolorista, in un impero industriale non si nasconde un altro volto, quello che a Torino è il più avveduto degli industriali.

Che lavoro. La situazione veniva facile. Volponi ha lavorato per anni alla Olivetti, poi alla Fiat. Anziché studiare, ha studiato. Conoscenza, intuizione, intuizione. «È una persona con il capitale».

Non ha mai venduto l'azienda. Ha sempre lavorato. Inducente, ma sempre con gli stessi strumenti di lavoro. È un uomo che a Torino è il più avveduto degli industriali.

Comunque, le idee di Adriano Olivetti, al quale è dedicato il libro di Volponi, restano, a parere dello scrittore, le più avanzate sul mondo industriale.

«A me ha lavorato bene. In nessuna altra fabbrica un operaio, entrato a 14 anni da operaio, sarebbe potuto diventare direttore generale tecnico».

Benedì un sogno americano. Non lo è. Quel direttore ha un nome e un cognome: si chiama Natale Cappellaro. Re-

sta tra i meriti di Adriano Olivetti, della sua concezione «spirata», che guardava all'industria come a uno strumento di crescita sociale e di dialettica culturale. Uno strumento per opere e bisogni della comunità.

«Certo, ho combattuto una battaglia all'Olivetti in anni di tensione. Ho perso. Sono uscito per la strada con una liquidazione non di miliardi ma di 81 milioni. Poi mi ha colto il desiderio di rivincita e sono andato alla Fiat. Consulente di Gianni e Umberto Agnelli, tutti e due bravi, colti, intelligenti. Però le mie proposte, sicuramente modeste, non avevano seguito».

Troppa inerzia aziendale. Palazzo Grassi, il Lingotto, di là da venire. Anche la proprietà Rizzoli-Corniere della Sera che produce un quinto dei libri italiani, stava scritta solo negli astri.

«Non ho avuto liquidazione, al contrario di ciò che affermano i miei nemici. Ero un consulente. Me ne andai in Inghilterra. Al ritorno mi offrirono la Fondazione Agnelli. Una volta, accettando, nel '75 la dichiarazione di voto per il Pci mi fu «automaticamente» tolta e senza stipendio poiché di costrutti non me ne avevano mai dati».

Prendere a scialoate l'industria per spronarla. Discostanziate pagine di sfida attraverso la letteratura che è sempre di conflitto.

«Quella vera intendero. Più invecchio, meno sono paziente. Mi disturbano le troppe celebrazioni, il culto di certe letterature futuristiche. Per esempio? *La città invisibile* di Calvino, che si vedono e non si vedono; che sono qui e sono là».

Letteratura legata al presente. Dunque. Con qualche «pre-azione» Volponi sostiene che deve servire a smascherare, a svelare i problemi. Su questa linea si è mosso da sempre il senatore eletto nelle liste del Pci. Anche con *Le mosche del capitale*.

«Ho faticato molto. Perché a sospendere uno perde il ritmo. Si perde quella corda che li tira e che fa la struttura del libro. Ho faticato anche perché l'avevo caricata di studi, analisi, letture di sociologia in-

Esce in libreria «Le mosche del Capitale» la più recente fatica di Paolo Volponi uno scrittore che continua a indagare nella realtà della società industriale

LETIZIA PAOLOZZI



Paolo Volponi e, in basso, autoritratto con moscone di Günter Grass del 1980

distuale.

Le letture, d'altronde, nutrono il desiderio di scrivere. Portano al lavoro su un romanzo fantascifico. Alla nascita di un testo, il romanzo di Volponi, sostenuto da un linguaggio affabulato. Ma senza moralismi. Tanto, al mondo dell'industria gli si può sempre fare l'inchino alla rovescia di Bertoldo. Volponi a tratti glielo fa.

«Ho scritto un romanzo per svelare che il mondo dell'industria è condotto male. Almeno, rispetto agli interessi del paese. È condotto da una casta dura, avida, prepotente. Forse spaventata dall'incultura generale, giacché questo paese non possiede una cultura industriale. Un discorso di programmazione con la università, i centri di cultura, con lo Stato, manca completamente. La casta compra tutto pur di avere tutto. Così si isola. Diventa sempre più chiusa e lontana».

Nelle *Mosche del capitale* c'è un pezzo delle vicende del capitalismo italiano negli anni Settanta. Non molto diverso da quello di oggi, che si gonfia, come il re Ubu, a forza di mandare gli quotidiani e periodici. Ancora troppo magro, lamenta Agnelli.

«Quel capitalismo non possiede un'etica. Al massimo una deontologia. L'etica ci sarebbe nel momento in cui si esponesse a un giudizio democratico, accettando la programmazione, il confronto con le amministrazioni, le Regioni, il Parlamento, secondo principi guidati da un prioritario bisogno politico del paese».

L'etica del capitale, aveva spiegato ripetutamente l'ingegner Romiti, è quella di fare crescere il profitto. La collettività eviti di protestare. Conta il valore delle azioni in Borsa e le holdings che godono buona

salute. Queste sono le idee generali (una volta si sarebbero attribuite alle classi dominanti). Per caso esiste una carta moschicida per *Le mosche del capitale*?

«La carta moschicida è la democrazia: l'uso delle risorse, del lavoro del paese. Dei suoi mezzi, della cultura. La carta moschicida è attenzione all'ecologia, alla qualità della vita. È ordine, tranquillità nelle città. Oppure si potrebbe verificare il caso che le mosche vadano a occupare la carta moschicida. Dilagando, come è accaduto con i tedeschi durante la Seconda Guerra mondiale. Allora le nostre mosche vanno al di là delle loro possibilità e finiscono per impantanarsi».

Finiscono per impantanarsi in un mondo, in questo stesso mondo ridotto a supporto delle costruzioni fantasmatiche, mirabolanti, fantascientifiche del capitale. E delle sue facce.

«Io sono ancora un po' vetero-marxista. Insomma, non pretendo di essere un maestro, ma il capitale, secondo me, non ha poi tante facce quante si è voluto far credere con la storia dei poteri diffusi oppure attraverso le filosofie e solifilofoie appositamente divulgative».

Tuttavia non deve scomparire. Giacché per capitale si intendono le risorse di un paese: gli uomini, le donne e il loro lavoro (una volta si sarebbero chiamate le forze produttive). La contraddizione del capitale consiste nella sua incapacità a gestire appunto le forze produttive».

«La contraddizione riguarda chi dispone di questo capitale; come lo colloca, lo sfrutta, lo investe e cosa ne trae. Può derivare un bene sociale; oppure il capitale serve solo a produrre capitale».

Un racconto di Calvino arriva a teatro con il «Gruppo»



Debutterà il 5 maggio al Teatro della Limonaia di Sesto Fiorentino *Un re in ascolto*, versione scenica di un racconto di Italo Calvino (nella foto) interpretato da Bob Marchese. Il progetto teatrale, curato da Oliviero Corbetta, sarà affiancato da una rassegna cinematografica (dal 9 al 12 maggio) e da una tavola rotonda (8 maggio) dedicata al grande narratore scomparso. *Un re in ascolto* è uno dei tre racconti di Calvino che avrebbe dovuto raccogliere cinque racconti dedicati ad ognuno dei cinque sensi. *Un re in ascolto* è dedicato all'udito e racconta di un re aggrappato al suo trono giorno e notte: chi può rassicurarlo, infatti, che durante una sua pur breve assenza qualcuno non si segga al suo posto?

Le giornate del cinema africano a Perugia

Fino al prossimo 22 aprile si terranno a Perugia le *Giornate del cinema africano*, una significativa vetrina delle più recenti e importanti tendenze cinematografiche del continente. Sono in programma, in programma, film, fra lungo e cortometraggi, in rappresentanza di quindici paesi (dall'Algeria al Burkina Faso, dalla Tunisia al Mali, dal Senegal all'Egitto, ma saranno documentate anche le scuole emergenti del Madagascar, della Guinea Bissau, del Ghana, del Congo, della Somalia). Si tratta, in gran parte, di novità assolute per l'Italia, spesso anche antepremiere europee. Tra i film da segnalare ci sono *Heritage of Africa* di Kwame Hansah del Ghana, *Mortu regis* di Flora Gomes della Guinea Bissau, e *Finzan* di Chelikh Omar Cisoko del Mali.

Incidente sul dirigibile per Cocchiante negli Usa

lerì l'altro Riccardo Cocchiante è stato protagonista di una pericolosa avventura nel cielo della Florida, dove si trovava per girare un video con il cantante veneziano José Luis el puma Rodríguez. Cocchiante stava viaggiando su un dirigibile quando il pilota ha perso il controllo del pallone aerostatico per via di un improvviso colpo di vento che ha fatto precipitare il dirigibile nel mare aperto, sparando dalla vista della troupe video e dei curiosi. Più tardi, il pilota ha ripreso il controllo del dirigibile riuscendo a farlo atterrare su un cimitero di automobili non troppo distante dal luogo delle riprese.

Accoglienze tiepide per il musical di Lloyd Webber

Ha ricevuto applausi educati ma privi di reale entusiasmo nel cielo della Londra, dove il nuovo musical di Andrew Lloyd Webber, costato l'equivalente di cinque miliardi di lire italiane. Gli autori sono stati chiamati in scena, alla fine, solo due volte per tuato l'autore di *Cats*, del *Fantasma dell'Opera*, di *Jesus Christ Superstar*. Anche i critici inglesi si sono divisi: la musica di Webber viene definita gradevole e orecchiabile, ma niente di più. Come si ricorderà, *Aspetti dell'amore* è arrivato in scena già pericolante, dopo il fortal all'ultimo minuto di Roger Moore che avrebbe dovuto interpretare il ruolo del protagonista.

Retrospectiva di Anna Magnani in programma al Beaubourg

Con la proiezione di *Assunta Spina*, il film girato nel 1947 da Mario Mattoli, si è aperta ieri sera al Beaubourg una retrospettiva quasi integrale del film interpretato da Anna Magnani. In tutto quarantacinque film, da *La cieca di Sorrento* (1934) di Nunzio Malasomma, a *Mamma Roma* (1962) di Pier Paolo Pasolini, fino ai film televisivi girati con Alfredo Giannetti negli anni Settanta. La retrospettiva si concluderà il 29 maggio e per l'occasione è stato pubblicato in Francia un ricco saggio monografico dedicato alla nostra popolare attrice.

NICOLA FANO

ERRATA CORRIGE

Un megaequivoco ha portato la frequenza del «a» per l'intonazione degli strumenti a 440 megahertz. Si trattava, invece, come è ovvio di hertz. In caso contrario gli acuti dei cantanti dovrebbero essere stratosferici.

Boldini, sotto il vestito niente

Donne morbide e sensuali affondate in sete e organzini. Una mostra a Milano rilancia la discussione sull'artista e sui suoi ritratti senz'anima

MARINA DE STASIO

MILANO. Pittore della Belle Époque, ritrattista di splendide dame parigine, interprete del lusso e della caducità di un mondo senza passato e senza futuro, che vive alla giornata in un vortice di sensazioni, portando già in sé i segni del disfacimento: questo è Giovanni Boldini (1842-1931), a cui la Società per le Belle Arti dedica una mostra antologica aperta fino al 14 maggio al Palazzo della Permanente di Milano (ore 10/13 e 14/30/18.30, chiuso lunedì, catalogo Mazzotta), organizzata in collaborazione con il Museo Boldini e il Centro Studi Boldiniani di Ferrara, con il patrocinio del Comune di Milano e della Regione Lombardia.

Centocinquanta tra oli, pastelli e acquerelli, settanta disegni e l'intero corpo delle incisioni illustrano in modo ampio e dettagliato la formazione e lo sviluppo dell'attività di Boldini, dagli anni di Firenze, dove si trasferì dalla natia Ferrara nel 1862, al breve soggiorno londinese, al definitivo insediamento a Parigi, nel

1871. Qui Boldini inizia lavorando per Goupil, mercante di pittori pseudo-settecenteschi alla moda, poi matura un suo stile personale: è a contatto con gli artisti francesi di avanguardia, ma rimane sempre nettamente diverso e separato da loro.

I curatori della rassegna, Ettore Camesasca e Alessandra Borgogelli, hanno voluto togliere a Boldini l'etichetta di facile e superficiale ritrattista di belle donne, per metterne in risalto la qualità pittoriche, che hanno suscitato l'interesse di vari artisti italiani delle generazioni successive: il segno nervoso e scattante, la capacità di smaterializzare la pittura, di smontare, «decostruire» l'immagine, di imprimere alla composizione un movimento frenetico, vorticoso; non a caso la mostra è aperta da alcuni quadri sul tema dei cavalli, su cui Boldini amava ritornare, affascinato dalla loro velocità, dal loro avventarsi nello spazio per divorarlo. Pittore di interni, amante della luce artificiale, dei colori

innaturali, Boldini ci ha lasciato anche alcune affascinanti vedute di Venezia, livide, spettrali, travolte da una sorta di catastrofe primigenia.

Non mancano, tuttavia, in mostra, le belle signore che hanno reso celebre il pittore ferrarese: di loro a Boldini non interessano tanto i volti, le psicologie, quanto i vestiti e gli ornamenti, occasione per abbandonarsi liberamente al piacere del colore e del segno; indifferente alle diverse personalità delle donne, che la moda e lo stile di vita sembrano rendere tutte uguali, l'artista le rappresenta secondo un schema (fisico costante): la figura manieristicamente allungata, il volto ovale, la posa un po' leziosa; il bianco marmoreo delle carni trapassa nelle lucentezze del salin nero o nel pallido rosa di stoffe fatte d'aria.

Intorno a questa attesa rassegna si è sviluppata sulle pagine dei giornali una vera e propria polemica: la pittura di Boldini è stata attaccata da diverse parti con una violenza sorprendente, sul pittore ferrarese si sono scaricate le tensioni nate negli ultimi tempi intorno all'arte italiana dell'Ottocento. Accusato da Roberto Longhi di essere arretrato e provinciale, il nostro Ottocento è stato a lungo ignorato dalla critica e dalla storia dell'arte, coltivato solo da un collezionismo affezionato che lo ricercava per tradizione familiare. Pittore di interni, amante della luce artificiale, dei colori

altissime, affusolate, esili eppure sensuali, il maestro dal carattere terribile e dall'irresistibile seduzione, paga per colpi che non sono tutte sue. Una colpa possiamo attribuirlo, in primo a chi ha voluto una mostra kolossal, enorme, che infonde un certo senso di sazietà; nella sua lunga vita Boldini ha accettato tante signore della drammaturgia contemporanea francese. Questa disperazione, questa solitudine nascono dalla loro emarginazione, dal loro essere dei paria nei confronti della società che li circonda, falsa e violenta, di cui cercano di non essere vittime con il coraggio, spesso insensato, della testardaggine. Sono personaggi indimenticabili per chi ci si avvicina, negri contro bianchi, indios contro bianchi, africano contro bianchi nel mondo senza pace di Koltes, nell'umida nebbia di albe e di notti, individui senza storia il cui proprio destino attraverso il silenzio o la parola.

Boldini è dunque un «grandissimo» artista, come l'ha definito Camesasca all'inaugurazione della mostra, o un inbrattato come lo considera diversi recensori? La verità probabilmente sta nel mezzo, come spesso avviene: il ferrarese non è un artista profondo, della realtà intorno a lui ha colto solo un aspetto parziale, ma era un aspetto vero; la sua visione estetizzante l'ha portato a concepire una fragile sogno di bellezza che ha tradito in una pittura che ha una sua magia, per il tocco rapido che accende barbagli di luce nell'oscurità, per la pennellata delicata e sgargiante al tempo stesso, per l'immagine che sembra nascere e morire nell'attimo in cui si manifesta sulla tela.

Collaboratore di Chéreau Muore a quarant'anni il drammaturgo francese Bernard-Marie Koltès

MARIA GRAZIA GREGORI

C'è qualcosa di disperatamente solitario nei personaggi di Bernard Marie Koltès, morto a soli quarant'anni di Aids, la voce inquietata e più nuova della drammaturgia contemporanea francese. Questa disperazione, questa solitudine nascono dalla loro emarginazione, dal loro essere dei paria nei confronti della società che li circonda, falsa e violenta, di cui cercano di non essere vittime con il coraggio, spesso insensato, della testardaggine. Sono personaggi indimenticabili per chi ci si avvicina, negri contro bianchi, indios contro bianchi, africano contro bianchi nel mondo senza pace di Koltes, nell'umida nebbia di albe e di notti, individui senza storia il cui proprio destino attraverso il silenzio o la parola.

Succede in *Negro contro cani* in *Qual Ouest*, in *Nella solitudine dei campi di cotone* e anche nell'ultimo *Ritorno al deserto*. Tutti testi in cui questi personaggi si affrontano senza respiro in una battaglia «totale» dal momento che coinvolge sempre il senso ut-



Giovanni Boldini, ritratto della Contessa Vita, 1885